

Nicola Ghezzani

LA LINGUA PERDUTA DELL'AMORE

Donne altamente sensibili e disturbi dell'affettività



FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con **Adobe Acrobat Reader**



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile **con Adobe Digital Editions**.

Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.

LA SOCIETÀ
Saggi sugli aspetti rilevanti della contemporaneità

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Nicola Ghezzani

LA LINGUA PERDUTA DELL'AMORE

Donne altamente sensibili e disturbi dell'affettività

FrancoAngeli

In copertina: Albero di amore © Lilkar | Dreamstime.com
Grafica della copertina: Alessandro Petrini

Copyright © 2023 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

1. Lingua madre	pag.	7
Lingua madre. Le origini del linguaggio	»	7
La musica del pianto	»	12
In principio era il canto	»	14
2. Il dialogo degli emisferi	»	17
Un cervello plastico	»	17
I due emisferi	»	19
La sensibilità femminile. Un ambiguo privilegio	»	21
3. La catastrofe del neolitico	»	25
La rimozione dell'empatia	»	25
La domesticazione della donna	»	29
La catastrofe del neolitico	»	35
4. La funzione del Super-io	»	41
Inconscio biologico e inconscio sociale	»	41
La funzione del Super-io	»	43
5. La natura umana. Il codice dell'empatia	»	47
I neuroni specchio e il codice dell'empatia	»	47
Empatia e alta sensibilità	»	50
Sensibilità sociale e sensibilità morale	»	54
La sensibilità esistenziale	»	59
6. Dominio e sottomissione. Il codice gerarchico	»	67
I codici di dominio	»	67

Il codice gerarchico	»	73
Il codice servile	»	75
7. La sottomissione femminile	»	79
La sottomissione femminile	»	79
Atti di dominio, esperienze di umiliazione	»	85
L'invidia e il disturbo mimetico di personalità	»	91
8. Dominio e ribellione. I codici di vendetta	»	101
Il codice anestetico	»	101
Il codice sadico	»	105
L'altalena infernale e l'intuizione dell'armonia	»	111
9. Il malessere femminile	»	113
Chi dice donna dice danno	»	113
Il mimetismo genetico	»	115
Le forme del malessere	»	117
La rabbia dei sensibili	»	120
La condanna a dipendere	»	122
Dipendenza e controdipendenza	»	125
10. Dipendenza e compulsione. Storia di Silvana	»	129
Una paura infantile	»	129
La bambina sacrificata	»	130
La compulsione sessuale	»	132
Un amore segreto	»	134
Il mostro dentro di sé	»	136
Io alienato, Io antitetico, Io autentico	»	138
11. La lingua perduta dell'amore	»	141
L'orda	»	141
La lingua salvata	»	145
Strategie di individuazione. Concetti e prassi	»	150
Bibliografia	»	159

1

Lingua madre

Lingua madre. Le origini del linguaggio

Dean Falk è autrice di un libro geniale, un libro sulle origini del linguaggio. Per decenni, prima di lei, le tesi sulle origini del linguaggio che si sono avvicendate nella comunità scientifica evocavano scenari abitudinari e un po' noiosi. Come abbiamo imparato a parlare? Da dove è sorta questa che è la nostra principale differenza rispetto agli animali?

Per alcuni antropologi (la “destra” di un ideale parlamento degli antropologi), la spiegazione della nascita del linguaggio era la guerra: il linguaggio sarebbe sorto allo scopo di sostenere e guidare le azioni degli uomini tribali impegnati in battaglie cruente e in imprese militari. Per altri antropologi (la “sinistra” dell’arco parlamentare), la spiegazione era il lavoro: il linguaggio avrebbe trovato le sue origini nelle attività cooperative organizzate in gruppi di cacciatori, pescatori, raccoglitori.

In entrambi gli scenari, una società a dominanza maschile dava forma all’invenzione più importante della storia umana. Il linguaggio – affermavano queste tesi – lo hanno creato i maschi adulti, in attività di guerra o di pace, sempre e comunque i maschi adulti. Tesi maschiliste e adultocentriche, fatte per compiacere una comunità scientifica composta in larghissima prevalenza da professori universitari maschi, conservatori e anziani (anche se spesso mimetizzati dietro maschere giovanilistiche).

Poi è arrivata lei. A rompere gli schemi. Dean Falk è autrice del libro *Lingua madre. Cure materne e origini del linguaggio* (2011), nel quale

enuncia una tesi tanto semplice quanto rivoluzionaria. Il linguaggio lo hanno creato le donne; o, per meglio dire, le donne nelle loro attività cooperative coi bambini. Una tesi straordinaria, che fornisce un quadro completamente nuovo dell'intera storia umana!

Vediamola nel dettaglio, nel suo procedimento semplice e lineare.

Da decenni sappiamo che la specie umana è una specie neotetica. Il termine biologico “neotenia” significa letteralmente “infanzia prolungata”. Un animale neotetico è un animale che alla nascita presenta molti tratti del feto prematuro e li trattiene per una parte consistente della sua vita, talvolta per sempre. Effettivamente, i piccoli d'uomo – animale neotetico per eccellenza – nascono prematuri, cioè inetti, deboli, privi di istinti preformati. Questo è sotto i nostri occhi: ogni volta che nasce un bambino, entriamo in una sorta di delizioso e commovente dramma. È piccolo, gracile, ha le ossa molli, non riesce a reggere nemmeno il suo capo, non vede bene e ogni più piccolo stimolo può turbarlo. È un feto nato prematuro. Quanto avrebbe voluto restare in utero per qualche altro mese!

Mistero affascinante: perché gli esseri umani – a differenza delle scimmie cugine – hanno privilegiato questa strana forma di nascita, che sembra essere più una condanna che un valore? Insomma, perché i piccoli dell'uomo nascono quando sono ancora dei feti che non hanno completato il loro sviluppo?

La prematurazione dei neonati umani dipende da qualcosa di banale e casuale allo stesso tempo, sebbene in apparenza misterioso, qualcosa che coinvolge in profondità la vita della femmina umana. Il primo dato da tenere a mente è che i nostri antenati primati si aggrappavano agli alberi con quattro mani; noi umani invece camminiamo dritti e in precario equilibrio su due esili gambe. Due milioni di anni fa, in un'epoca in cui le foreste si diradavano, l'uomo ha abbandonato la foresta e ha scelto di vivere in territori vasti e spogli, come le valli desertiche e le savane. A quel punto ha imparato a camminare dritto sulle gambe, per avere una visione prospettica e migrare attraverso spazi sempre più ampi. Mentre le cugine scimmie erano costrette a vivere in territori forestali che andavano riducendosi sempre di più, l'uomo ha trovato davanti a sé uno spazio sconfinato, tutto da popolare. «Crescete, moltiplicatevi e riempite la terra!», appunto.

Un indubbio progresso evolutivo che tuttavia è stato pagato con drammatici effetti collaterali. La camminata verticale ha comportato, per esempio, i dolori alla colonna vertebrale e la fragilità del

collo, tipici dell'essere umano e del tutto assenti fra le scimmie. Camminare dritti non fa bene alla schiena e espone il collo alla rotazione. Ma c'è stato un altro effetto ben più rilevante: la posizione verticale ha seriamente complicato la vita alla femmina dell'uomo, in un momento delicatissimo. Quando la specie umana ha assunto la stazione eretta, i fianchi – nel maschio e nella femmina – si sono allungati e ristretti, sicché si è ristretto anche il canale del parto, rendendo il parto un'impresa pericolosa. Gran parte dei neonati si incastravano nel canale, uccidendo le loro madri e morendo con loro. Per decine di migliaia di anni avvenne una carneficina infinita. Un numero incalcolabile di partorienti e di robusti neonati morirono nel dolore e nel sangue, senza che nessuno potesse farci niente.

Avvenne a quel punto una mutazione provvidenziale. Mentre i bambini più forti uccidevano le madri e morivano con loro, sopravvivevano i neonati più piccoli e, fra questi, quelli più elastici e molli, cioè i prematuri, salvando così anche le madri. Come dice Lao Tzu, «la debolezza è forza, e la forza è debolezza»: più erano fragili, più erano adatti alla vita. Pian piano l'evoluzione ha sfruttato questa casualità: più i neonati erano prematuri – entro certi limiti! – meglio era: una corporatura esile e fragile e il cranio molle consentivano un'uscita agile dal corpo materno. Solo nella specie umana il neonato è così morbido e flessibile e fa tante capriole e giravolte per nascere. Con la sua consistenza idrodinamica, il cucciolo d'uomo riesce a sbucare fuori dal corpo materno con agilità, anche se i rischi continuano ad essere, per lui e per lei, elevati.

Essendo prematuro, alla nascita il piccolo si aggrappa disperatamente e fiduciosamente all'adulto (quest'azione si chiama “riflesso di aggrappamento”), si volge verso il seno (questa si chiama “riflesso di rotazione”) e sorride di beatitudine, piange per la paura o per la fame, contempla silenzioso, infine, si addormenta beato. Nel fare tutto ciò, poiché un gene specifico, il BAZ1B, lo dota di tratti graziosi e teneri, sollecita in noi adulti la nostra apprensione, dedizione, tenerezza, amore. Anche i nostri riflessi istintivi di intenerimento e accudimento sono perlopiù programmati e universali. Noi adulti umani siamo stati condizionati ad amare, se no non saremmo qui.

A questo punto, i bambini nascevano prematuri, le madri erano salve e tuttavia il linguaggio ancora non esisteva. E, dunque, gli esseri umani come hanno imparato a parlare? Secondo Dean Falk – è questa la sua ipotesi rivoluzionaria – il bambino ha appreso il linguaggio dalla madre, dai primi vocalizzi che lei gli destinava in un

linguaggio elementare, che all'adulto appare labile, mutevole, privo di struttura, infantile, puerile, vagamente ridicolo. Il linguaggio che chiamiamo “*maternesé*”.

Tutti noi abbiamo visto e soprattutto ascoltato le madri cantilenare all'indirizzo dei loro bambini, mentre li titillano, li vezzeggiano, li consolano, li nutrono: questo è il maternese, la buffa cantilena che ha dato origine a tutte le lingue umane. Ma come e perché nacque questa prima forma di linguaggio? Nacque, dice Falk, proprio dall'inettiludine del neonato, che lo esponeva alla morte.

A causa della loro immaturità fisica, ai neonati umani mancava la capacità di aggrapparsi saldamente al corpo delle madri, una capacità che i cuccioli di moltissimi animali, fra cui le scimmie, possiedono sin dalla nascita. Prima dell'invenzione di fasce e marsupi, le donne non avevano altra scelta che portare i loro bambini indifesi appoggiati sui fianchi o tra le braccia, come ancora vediamo fare nelle popolazioni prive di strumenti come carrozzine, zaini o marsupi. E, cosa ancor più importante, erano costrette a mettere in terra i loro neonati mentre lavoravano o raccoglievano il cibo. A questo punto, i bambini venivano separati dal corpo delle madri e esposti al pericolo.

Privi di supporto e ancora privi autonomia, i bambini si saranno sentiti abbandonati e si saranno agitati e lamentati proprio come fanno oggi; sicché le madri preistoriche avranno fatto diversi tentativi per blandirli e calmarli. I più efficaci strumenti di lenimento della paura che escogitarono furono proprio i richiami sonori che lanciavano verso di loro, che a loro volta riconoscevano la voce e il gergo della madre e si placavano. Queste interazioni madre-neonato costituirono il primo passaggio nella complessa serie di eventi che portano dapprima a singole parole inserite in un flusso melodioso, poi, più tardi, alla comparsa del protolinguaggio.

Bisogna immaginare quanto potesse essere drammatica l'esperienza della maternità (come anche quella dell'essere neonati) per gli esseri umani di quelle epoche preistoriche. Secondo una recente ricerca condotta su molte migliaia di nascite avvenute prima dello sviluppo della moderna ostetricia, almeno un bambino su venti moriva entro il primo mese di vita (Jones, 2000). La vita del bambino era rara e preziosa, ma doveva essere compatibile con la dura vita dei gruppi tribali, sempre impegnati nel nomadismo e nella incessante ricerca di cibo. Da qui anche la pratica piuttosto diffusa dell'infanticidio, che avveniva quando la nuova nascita non poteva essere sopportata dalle precarie condizioni della madre o dell'intero

gruppo. I bambini che venivano sacrificati erano quelli che davano segni di malattia e di scarsa responsività. Il neonato era sempre sotto la minaccia, se non dell'infanticidio, di una morte prematura, dovuta alla scarsità di attenzione da parte degli adulti e alla sua eventuale inettitudine a farsi percepire, sentire, notare. Lasciato in terra, poteva essere catturato e divorato da un predatore, scivolare in una scarpata, essere perso di vista, a meno che non fosse stato in grado di far rilevare la sua presenza. Trattenuto in un limbo, sospeso fra la vita e la morte, il neonato era un bambino-fantasma, sempre a rischio di essere reinghiottito dall'ombra originaria dalla quale era uscito, a meno che non fosse riuscito a porsi in perfetta sintonia con la propria madre, certamente la creatura più interessata a lui.

Dunque la sensibilità reciproca fra madre e bambino non è sorta per un lusso edonistico; è sorta in un regime di stretta necessità, per scongiurare la possibilità della morte. Tutto lascia supporre che le madri e i bambini sopravvissuti alla sfida evolutiva siano stati le madri e i bambini più sensibili: da un lato le giovani donne in grado di intuire i bisogni del figlio e di corrisponderli; dall'altro i bambini capaci di percepire gli sforzi materni e di interiorizzarne l'emozione empatica di prossimità e di soccorso.

Come ha scritto l'antropologa Meredith Small, la sensibilizzazione degli adulti al pianto dei bambini è un comportamento adattivo che «si è evoluto per servire all'interesse del neonato: per assicurargli protezione, nutrimento adeguato, e cure nell'allevamento di un organismo che non può provvedere a se stesso. Per definizione, il pianto serve a sollecitare una risposta, a innescare delle emozioni, a manipolare l'empatia dell'altro [...]. Chi si prende cura di un bambino ha sviluppato anche il meccanismo sensoriale che gli permette di capire che i pianti dei neonati sono segnali di infelicità, così da essere spinto a intervenire» (Small, 1998). Chi si prende cura di un bambino, dice Small, ha sviluppato il "meccanismo sensoriale" funzionale a distinguere i tipi di pianto e a reagire ad essi. Per essere più precisi, non solo il meccanismo sensoriale, ma anche e soprattutto le reti neurali che permettono a un essere umano di percepire e sentire dentro di sé il lamento del proprio simile. Ciò vuol dire che la qualità più coinvolta nell'evoluzione della specie non è – come si è sempre affermato – la cognizione, che può sopraggiungere solo in un secondo momento, ma l'empatia, che rende possibile la condivisione dei sentimenti e l'adattamento reciproco. Una rivelazione sconvolgente! L'invenzione dell'accudimento e la preferenza materna per i

bambini più emotivi ed empatici sono stati i fattori primari della nascita del linguaggio.

Questa straordinaria e semplicissima ipotesi ci lascia intravedere un paesaggio storico nel quale sono state le donne, e le madri in particolare, e i loro bambini più sensibili a guidare la prima grande evoluzione della specie umana. La nascita della musica amorosa ha creato la traccia sulla quale si sono inseriti i primi vocalizzi articolati: gioia, lamento, consolazione, evocazioni, richiamo e infine il nome. Riconoscere le voci l'uno dell'altra e poterle accostare a un nome dev'essere stata una vera e propria rivelazione, tanto più in quanto quelle voci esprimevano i bisogni reciproci, divenendo un ineguagliabile strumento di sicurezza. Il linguaggio umano è nato fra puerpera e figlio per scongiurare la morte per fame della madre, che doveva porgere il bimbo per raccogliere il cibo; e del bambino che, se non fosse stato in grado di coordinarsi col distacco materno, sarebbe stato inghiottito dalla natura. Il linguaggio è dunque nato per calmare nel bambino e nella madre le personali e reciproche angosce di morte.

Il linguaggio non è nato dall'imperioso cervello maschile impegnato in battaglie o in azioni di caccia. Anche gli scimpanzé sono ottimi guerrieri e ottimi cacciatori; ma il loro linguaggio è rudimentale. Nella lettura che ne possiamo dare oggi grazie alla nuova antropologia, le azioni militari e la coordinazione maschile adulta devono cedere il primato intellettuale alla più umile e universale esperienza della maternità di figli prematuri, fragili, ipersensibili. È grazie a questa sfida biologica che sono nate le interazioni semantiche complesse e quindi anche il linguaggio.

La madre e il suo bambino, nell'atto di scongiurare l'angoscia di perdersi, hanno dato origine all'intera civiltà umana.

La musica del pianto

Il neonato modula la sua voce in due diverse situazioni: la lallazione, cioè quando gioca col seno ed è, presumibilmente, felice; e il pianto, ossia quando si lamenta essendo separato dalla madre e avendone bisogno. La gioia e il dolore – le due emozioni fondamentali – accompagnano la graduale conquista della modulazione della voce, quindi della musica dei sentimenti e del primo abbozzo di linguaggio.

Immaginiamo la scena: una madre di due milioni di anni fa ha partorito un bambino gracile e incapace di alcunché. Inetto, debole, facilmente in preda all'angoscia, il bambino cerca di aggrapparsi alla

madre, ma non ci riesce. La madre non dispone ancora di una fascia o di un marsupio per tenerlo su – questi manufatti appariranno solo centinaia di migliaia di anni dopo – quindi lo tiene in braccio e, quando cammina, se lo pone sul fianco. Ma la donna passa molte ore della sua giornata raccogliendo frutta, bacche, radici, erbe dal suolo. Cosa fare in queste circostanze? La madre non può fare altro che poggiare il bambino al suolo, scatenando le sue angosce. Anche questa reazione segue una logica evoluzionistica: i bambini incapaci di pianto venivano smarriti nella boscaglia o uccisi dai predatori più facilmente di quelli con voci poderose e capaci di farsi sentire.

Questi bambini speciali fecero del pianto una straordinaria arte drammatica: alla voce dirompente, all'agitazione del corpo, all'espressione corruciata del volto aggiunsero una novità evolutiva assoluta: la lacrima. A differenza delle altre scimmie, i nostri piccoli versavano lacrime di commozione: un segnale visivo evidente dello stato d'animo che stavano vivendo.

Tutte le ricerche sperimentali dimostrano che la ragione principale del pianto dei neonati è di ristabilire il contatto fisico con chi si occupa di loro e si è allontanato. Esperimenti in questo senso hanno dimostrato che i neonati fino ai quattro mesi di vita piangono quando la madre lascia la stanza; il pianto induce le madri a tornare e i neonati smettono di piangere (Bell e Ainsworth, 1972). Il neonato piange quando viene separato dalla madre, e smette quando lei torna (Christensson *et al.*, 1995).

Naturalmente, poiché siamo esseri umani, quindi capaci di un'ampia variabilità culturale, ci piace contraddire la natura e fare di testa nostra. Nei Paesi occidentali c'è la diffusa convinzione pediatrica, che corrisponde a una vasta ideologia sociale, che afferma che i bambini debbano essere resi autonomi sin dai primi mesi di vita. Si invitano i genitori a far dormire i figli da soli il prima possibile e a lasciarli piangere nella loro cameretta se si lamentano e chiedono aiuto. Spesso l'allattamento è sottratto ai tempi del bambino e al seno della madre e programmato e somministrato col biberon. Per contro, nelle società tradizionali, che con Ivan Illich chiamo "società conviviali", i bambini hanno un contatto fisico costante con gli adulti, dormono nello stesso letto dei genitori fino a due o tre anni e allattano più o meno fino alla stessa età, alternando il latte materno con cibi preparati. Essi vengono accuditi dalle madri e da donne di famiglia, e persino da fratelli e sorelle, che funzionano come babysitter.

Qual è l'origine di questa drammatica differenza fra società con-

viviali arcaiche e società occidentali moderne? Ebbene, non stupirà scoprire che le società occidentali più severe coi bambini sono le stesse che, per millenni, hanno fondato la propria potenza sulla guerra e presentavano al proprio interno caste militari coinvolte nel nazionalismo e nell'imperialismo. Oggi, sono le stesse società che promuovono un modello psicologico economicistico orientato all'egoismo, alla competizione per il denaro e per lo status sociale. La relazione fra educazione alla guerra e educazione alla competizione è semplice: il bambino frustrato fino alla disperazione sperimenta paura, diffidenza, rabbia. In alcuni casi, sfortunati, finisce atterrito e depresso; in altri casi – quelli visti più di buon occhio – sviluppa una rigida personalità orientata alla diffidenza, alla competizione, alla prepotenza. Il primo caso, quello dei bambini che finiscono ansiosi e depressi, riguarda i bambini altamente sensibili, il secondo i bambini iposensibili. Una ricerca longitudinale condotta da Jerome Kagan (2010), e da me ripresa e riletta (Ghezzani, 2021), dimostra proprio questo assunto. Il bambino poco sensibile frustrato ha più probabilità del bambino sensibile di diventare un adulto amorale, quindi spietato, adatto a compiere eroici gesti di brutalità assassina e di cinismo predatorio.

In principio era il canto

Un'altra suggestiva conferma che l'evoluzione dell'uomo deve tutto all'empatia fra madri e figli ci viene dallo studio della musica come fenomeno biologico.

Dall'osservazione antropologica sappiamo che adulto e bambino hanno cooperato per millenni alla creazione di nenie, le ninne nanne, che leniscono l'angoscia dei piccoli e favoriscono l'addormentamento. Si tratta di melodie adoperate da sempre e ovunque per cullare il bambino e accompagnarlo nel sonno (Trehub *et al.*, 1993). I risultati degli esperimenti dimostrano che i bambini preferiscono ascoltare le ninne nanne piuttosto che musiche generiche, specialmente se vengono cantate da un'armoniosa voce femminile (anche se non disdegnano una voce maschile con caratteristiche simili). Chiunque di noi, adulto o bambino, è in grado di riconoscere una ninna nanna, anche se appartiene a un'altra tradizione ed è cantata in una lingua sconosciuta, segno che disponiamo di aree cerebrali funzionali al riconoscimento di certi toni e certi ritmi. Come direbbe Jung, siamo di fronte a un archetipo universale.

Gli adulti di ogni società si sono tramandati per secoli ninne nanne e canzoncine per consolare e intrattenere i loro bambini. Ciò è potuto accadere solo in quanto i bambini di ogni epoca e di ogni parte del mondo hanno sempre disposto di una particolare sensibilità musicale. Insomma, *in principio era il canto...* Il passo successivo è stato di adoperare le melodie dell'interazione madre-figlio per dare luogo al costruito musicale e alla danza che, al netto di minime variazioni culturali, appaiono essere universali (Schön, 2007).

L'ipotesi antropologica generale che comincia a farsi strada è che il maternese per primo, poi l'amore, il sentimento estetico, la compassione, quindi la musica, la danza, i rituali di gruppo e il linguaggio siano nati nel corso di due milioni di anni, mentre i due emisferi del cervello preposti a queste funzioni, ossia il destro (per le funzioni emotive ed empatiche) e il sinistro (per le funzioni analitiche e logiche), si specializzavano, tenendo allo stesso tempo complesse interazioni fra loro. Mentre le madri inventavano l'empatia, le nenie musicali e le prime frasi dialogiche nell'emisfero destro, trasmettendosele fra loro e ai bambini, i padri articolavano l'ordine spaziale e la logica astratta nell'emisfero sinistro. Ma questi ultimi hanno potuto trasmettere le loro conoscenze perché erano i bambini di un tempo, educati al linguaggio dalle loro madri.

Tutto ciò ci consente di invertire il principio causale della civiltà umana. Non solo le madri e i bambini piccoli hanno reso possibile la neotenia umana e la cooperazione profonda fra due esseri umani; ma hanno inventato i primi linguaggi semantici di cui i maschi adulti hanno potuto fruire solo nel tempo e a cose fatte. Dunque, mutuando la felice espressione del poeta inglese William Wordsworth, possiamo affermare che "il bambino è il padre dell'uomo". Ecco *Arcobaleno*, la bella poesia di Wordsworth nella mia libera traduzione:

Il mio cuore esulta quando vede
splendere un arcobaleno in cielo.
Così fu al principio della mia vita,
così è adesso che sono adulto.
Sia così anche quando sarò vecchio
– e se non sarà, lasciatemi morire!
Il bambino è il padre dell'uomo,
e da questa intima commozione vorrei
che tutti i miei giorni fossero uniti.

Lo stupore della conoscenza che caratterizza la nostra infanzia, dice Wordsworth, ci accompagna per tutta la vita. E se così non fosse, non varrebbe la pena vivere. Al bambino altamente sensibile va dunque il merito di ricordarci il significato più profondo della natura umana.

2

Il dialogo degli emisferi

Un cervello plastico

Nell'avviare la narrazione sull'amore e sulla sua drammatica perdita, abbiamo voluto retrocedere di alcuni milioni di anni, fino all'invenzione evolucionistica della neotenia, che ha consentito alla specie *Homo* di far nascere bambini immaturi, con un cervello in grado di accrescersi dopo la nascita.

Perché l'uomo ha sviluppato questo strano e rischioso espediente evolutivo? L'ipotesi più plausibile è quella riferita da Dean Falk: la stazione eretta, acquisita con l'abbandono delle foreste, aveva comportato la verticalizzazione del bacino della femmina. Il parto e la nascita divennero un'impresa difficile: i piccoli d'uomo avevano non solo una testa più grande dei piccoli di altri primati, ma dovevano anche passare per un canale del parto più stretto e tortuoso. Allora, per evitare la morte della madre e del piccolo, nel corso dei millenni il feto venne espulso prima della sua completa maturazione, dunque col cranio molle adattabile al canale del parto e alla torsione di espulsione. La madre e i feti che non avevano queste caratteristiche – la capacità di espulsione precoce e la capacità di maturazione extra-uterina – semplicemente morirono, lasciando il posto a chi invece le aveva.

Ebbero più probabilità di sopravvivere alla nascita i bambini prematuri. E questo è tutto. Dalla nascita sgraziata e rischiosa di un bambino fragile, debole, inetto, senza pelliccia e senza istinti, la natura – cioè il caso e la necessità – ha saputo trarre una creatura capace di comunicare, immaginare, compatire, amare.

La nascita prematura ha implicato che venissero al mondo cer-

velli non del tutto completi, privi della maturazione istintuale dei primati, che per loro avviene appunto in utero. Mentre i cuccioli di una qualunque scimmia nascevano con solide capacità di aggrappamento, percezione e visione e una certa capacità di valutazione del pericolo, i bambini umani venivano partoriti senza istinti, vedevano e sentivano in modo confuso, non sapevano aggrapparsi adeguatamente, non sapevano camminare, correre o arrampicarsi, non sapevano cercare il cibo dal corpo della madre e poi dagli alberi e dalla terra. Ma proprio in virtù della loro plasticità neurologica erano in grado di apprendere. Apprendevano in quanto sapevano catturare l'attenzione di madri sensibili, le affascinavano con volti ed espressioni mimiche e vocaliche sempre più belle, sapevano imbevversi dei segnali emotivi e semantici degli adulti.

Naturalmente il cervello di una simile creatura è un po' strano.

La nascita neotenuca dell'uomo ha comportato, accanto alla plasticità cerebrale, anche una asimmetria sia nei tempi di maturazione del cervello che nella sua organizzazione strutturale. Dovendo nascere prima del tempo, quando viene al mondo il neonato umano presenta il cranio molle e una parte del cervello abbastanza sviluppata, mentre un'altra è ancora da formare. Per l'esattezza, il cervello del neonato presenta il paleoencefalo e l'emisfero destro quasi del tutto formati, mentre l'emisfero sinistro e la neocorteccia sono ancora in parte da formare (Odent, 2013). In sostanza, l'evoluzione ha deciso che nascessero bambini con le parti più arcaiche già funzionali; le altre – ritenute meno importanti per la sopravvivenza immediata – si sarebbero sviluppate solo dopo la nascita.

A cosa si deve questa scelta? Alla necessità di dotare il piccolo di attitudini mentali necessarie alla sopravvivenza postnatale. Poiché le emozioni e l'empatia fanno capo al paleoencefalo e all'emisfero destro, è intuibile che il bambino nasce adeguato a esprimere e ricevere empatia, affetti, integrazione sociale. Infatti, dal punto di vista affettivo, la relazione madre-figlio (che comincia già in utero, attraverso messaggi ormonali, sensoriali e batterici) è pressoché perfetta. Alla nascita, il neonato è dotato di quelle funzioni che gli consentono di percepire la madre non solo fisicamente, ma anche emotivamente e di sintonizzarsi con lei. A meno che non abbia gravi patologie, il bambino sa cosa fare: riconosce il corpo materno, il suo odore, il suo calore, i suoi ormoni, la sua voce, persino i suoi batteri; poi, se la madre non è sollecitata, si contrae e piange, ossia chiede aiuto, cerca il volto della madre e si aggrappa a lei. Se la comunicazione madre-figlio non

funziona è quasi sempre da ascrivere a incapacità, indisponibilità o disfunzioni psichiche materne. Insomma, non v'è dubbio che la preferenza espressa dalla natura è che i bambini nascano innanzitutto empatici, emotivi, espressivi.

Ma se alla nascita il bambino è quasi completo sul piano affettivo, cosa costruiscono per lui l'emisfero sinistro e la neocorteccia che terminano lo sviluppo *dopo la nascita*? Gli costruiscono le acquisizioni relative all'ambiente e al sistema simbolico del gruppo. Dunque, la natura ha predisposto che le attitudini empatiche precedano quelle cognitive e simboliche.

I due emisferi

Le differenze fra i due emisferi cerebrali possono essere sommariamente descritte come segue. Lo stile funzionale dell'emisfero destro, che matura in larga parte in utero, è emotivo, sociale e sintetico, quindi simbiotico e unitivo. Studi con varie tecniche dimostrano che questo emisfero prevale sul sinistro nella discriminazione di timbri musicali a partire da due mesi di età e nella discriminazione di facce dal quarto mese. Dunque, il destro è l'emisfero socio-affettivo. Il fatto che si sviluppi in buona parte prima della nascita vuol dire che la sua architettura di base è più antica di quella dell'altro emisfero. È stato l'emisfero prevalente per centinaia di migliaia di anni, quando eravamo ancora una specie costituita da poche decine di migliaia di individui, eravamo fisicamente deboli e quindi necessitavamo innanzitutto di un ottimo rapporto con la figura nutrice, poi, crescendo, di una forte coordinazione empatica col gruppo. In questo emisfero hanno sede le emozioni, che amalgamano le relazioni duali e di gruppo grazie al loro forte impatto comunicativo.

Per contro, lo stile funzionale dell'emisfero sinistro, che termina la sua maturazione dopo la nascita, è semantico, pratico e analitico, quindi individuale e disgiuntivo. L'area temporale sinistra si attiva all'ascolto del linguaggio più o meno a partire dai due anni di età, cioè in relazione alla maturazione della competenza verbale. Il sinistro è dunque l'emisfero che raccoglie le funzioni meno istintive dell'uomo, infatti si occupa del linguaggio e della distinzione e della classificazione degli oggetti, ha dunque una funzione cognitiva di tipo analitico. Esso organizza e sistema il mondo, grazie alla sua capacità di analisi, in classi e categorie, infine in sequenze logiche.

Per quanto riguarda il linguaggio, l'emisfero sinistro si occupa